Le norme sullo stato giuridico del personale scolastico

La libertà di insegnamento

Il testo legislativo discusso alla Camera è l'inequivocabile spia della arretratezza con cui in Italia i gruppi di potere guardano alla scuola e alla società

Il rinnovamento della scuola, nelle sue strutture e nelle sue funzioni, è decisivo per la crescita di una reale democrazia nella società italiana. La definizione della libertà d'insegnamento ne costituisce la vertenza di principio, e perciò radicale.

Nel testo del disegno di legge di delega per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale della scuola che si sta in questi giorni ridiscutendo alla Camera, proprio il modo con cui risulta definita la libertà d'insegnamento è l'inequivocabile spia della arretratezza con cui in Italia i gruppi di potere considerano la scuola e la società stessa

L'intenzione vera, nascosta dietro le ridondanti formulazioni dell'articolo 2, si scopre nel punto 1 dell'articolo 4, dove si invoca «la garanzia della libertà d'insegnamento, nel quadro dei princìpi costituzionali, intesa come libera espressione dell'insegnante, come autonomia didattica e di sperimentazione tecnicamente controllata nel rispetto del diritto dei giovani al pieno e libero sviluppo della loro personalità».

Qui sembra voglia difendersi un diritto dei giovani, che sarebbe il limite d'obbligo del diritto dell'insegnante, quasi si trattasse di due diritti corporativi in conflitto più o meno latente: infatti «l'autonomia didattica e di sperimentazione» va «tecnicamente controllata» e, secondo il dettato del punto 2 dello stesso articolo 4, l'esercizio di tale controllo è il compito proprio del dirigente, direttore didattico o preside, la cui funzione è l'«attività di coordinamento e di animazione della vita scolastica», e soprattutto del personale ispettivo, cioè di «un corpo di esperti professionali utilizzati per l'accertamento tecnico-didattico, l'aggiornamento e la sperimentazione».

Così impostati i termini della libertà d'insegnamento, sono evidenti i gravi pericoli cui essa viene maliziosamente esposta.

Da chi e come verrebbe determinato un criterio unico per segnare il limite dinanzi al quale dovrebbe finire la sfera del diritto dell'insegnante e cominciare la sfera del diritto dell'allievo?

Come tra la soggettiva opinione del docente e la soggettiva opinione dell'allievo, nel presunto conflitto tra l'invadenza dell'una e la resistenza dell'altra, potrebbe una terza, non meno soggettiva opinione, sedere legittimamente arbitra solo perchè emanazione del potere esecutivo, nelle persone del dirigente scolastico e dell'ispettore?

Il fatto è che, nella dizione del testo legislativo in esame, traspare chiaramente la convinzione che in una scuola moderna non ci sia altro insegnamento da impartire che quello di personalissime, magari gratuite e irrazionali opinioni, che certo è pur diritto costituzionale di chiunque poter esprimere, dinanzi ad altrettanto personalissime, precostituite, magari gratuite e irrazionali opinioni, dei giovani, che pur è diritto costituzionale di chiunque non vedersi conculcate

Qui è l'equivoco di fondo, culturale e politico insieme

Quando nel disegno di legge in discussione si parla di libertà d'insegnamento «intesa come libera espressione dell'insegnante», ci si richiama evidentemente all'articolo 21 della nostra Costituzione, al generico diritto della libertà di espressione.

Nel caso della scuola invece non è di ciò che si tratta, bensì di quegli altri diritti fondamentali specifici, che la Costituzione consacra negli articoli 9, 33 e 34; la Repubblica promuove la scienza; la scienza è libera e libero ne è l'insegnamento; la scuola è aperta a tutti.

Dal momento che nella scuola s'insegna la scienza, e che la scienza non è una opinione qualsiasi, ma il sapere verificato pubblicamente e sempre da capo pubblicamente verificabile, di contro all'errore, al mito, all'irrazionale, la scuola stessa non è, nè può essere in alcun modo neutrale

Sotto questa luce, tutti i problemi che son venuti affiorando anche nella discussione sul disegno di legge, e le preoccupazioni che vi sono apparse connesse (conflitto tra libertà del docente e libertà dell'allievo, convivenza scolastica e conflitti ideologici, iniziativa del docente e poteri degli organi democratici, libertà di sperimentare... condizionata al controllo cosiddetto «tecnico») si rivelano dei falsi problemi, e artificiose preoccupazioni nascenti da un presupposto errato.

La libertà dell'insegnante e quella dell'allievo non sono due specie di libertà, ma una sola e medesima specie, quella di esercitare l'abito scientifico. La scienza, a rigore, non s'insegna, ma se ne suscita l'esercizio in altri, solo con l'esercitarla; nè s'impara, ma se ne acquista l'abito, esercitandovisi con altri più esperti. L'abito scientifico è l'abito a non assumere per vero, e nel suo proprio ambito, astratto o fisico o storico, se non ciò che è stato nel suo modo specifico, o logico o sperimentale o filologico, verificato, e può quindi ancora e sempre essere verificato da chiunque voglia sottomettersi alla fatica di controllare criticamente, con la mediazione degli adeguati strumenti. L'abito scientifico è l'abito a non lasciarsi illudere dalle immediate apparenze, della natura o della cultura, ma ad esercitare la ragione, la quale non è mai solitaria, ma comunitaria e perciò democratica.

Nella scuola insomma non ha diritto di cittadinanza se non la scienza, e ne va espulso solo il suo contrario, cioè l'ignoranza, comunque camuffata e introdotta, per enunciazioni dogmatiche o con imposizioni autoritarie.

La scienza ha la forza della democrazia: la forza della universale, pubblica verità, e si oppone alla particolare, privata verità della forza, ossia alla violenza.

E' evidente che la scienza non ammette altro valido, e perciò legittimo, controllo che se stessa. Solo la verifica, logica o sperimentale o filologica, può consacrare il valore di un insegnamento, così come solo il successo didattico può provare la fondatezza di una sperimentazione nella scuola.

La libertà d'insegnamento è il naturale sviluppo non della generica libertà di espressione di una qualsivoglia opinione, vera o falsa che sia, ma della ben più sostanziale libertà di perseguire la scienza, il sapere vero in quanto verificato e sempre pubblicamente verificabile. La libertà d'insegnamento fa tutt'uno con la libertà di perseguire la scienza, che è la stessa libertà, tanto di chi insegna, quanto di chi apprende.

La scuola, proprio educando alla scienza attraverso la scienza educa anche concretamente alla pacifica convivenza di quelle opinioni che non sono verificabili e quindi neppure falsificabili: nell'esercizio della scienza infatti si mostra come tali opinioni non siano scienza e possano appunto per ciò essere molte e non una, e tutte tollerabili purchè non pretendano assolutisticamente di possedere una verità che a loro non compete e di schiacciare violentemente le altre con il pretesto di una falsità che a queste nemmeno compete.

Kant, invertendo argutamente un detto di Eraclito, osservava che «quando di diversi uomini ciascuno ha il suo proprio mondo, è da presumere che essi sognino». Ogni uomo ha certamente il diritto di sognare, purchè non dimentichi il dovere di aprirsi con gli altri al mondo comune, attraverso la prassi della scienza e la scienza della prassi, condizione fondamentale per avviare la liberazione di sè con la liberazione di tutti.

La libertà d'insegnamento coincide con la libertà della scienza che, per dirla con Gramsci, è «la lotta per la oggettività (per liberarsi dalle ideologie parziali e fallaci) e questa lotta è la stessa lotta per l'unificazione culturale del genere umano».

Solo se si riconosce tutto ciò, la scuola, ovvero inseparabilmente chi insegna e chi impara, può essere attuata in piena fedeltà alla Costituzione repubblicana e democratica, essere restituita al popolo che, nella sua quotidiana realtà di lavoro e di lotta, nella sua concreta esperienza di sopravvivenza e di convivenza, nel suo sforzo di giungere a capire il mondo senza pregiudizi, nel suo impegno a battersi per fare del mondo finalmente il mondo oggettivo, comune, pienamente umano, della scuola è il vero, attivo soggetto.

Aldo Masullo

Alla vigilia del «vertice» dei capi di governo della CEE

LA PESANTE AGENDA DEI "NOVE"

Tre questioni destinate a rimanere irrisolte nell'ambito degli attuali indirizzi: gli squilibri crescenti tra le aree di sviluppo e le zone della depressione, il rafforzamento dei poteri degli organismi comunitari, la coesione politica dei paesi membri

Tre questioni, fondamentalmente, saranno al centro delle riunioni al vertice della Europa a nove che si terranno a Parigi il 19 e il 20 ottobre: il crescente squilibrio all'interno della Comunità, tra zone di sviluppo e zone di sottosviluppo, il rafforzamento dei poteri degli organismi comunitari, la coesione politica tra i paesi che ne sono membri.

Alla vigilia di quelle riunioni l'atmosfera non è certo improntata all'ottimismo Si tende, anzi, ad accontentarsi del fatto che il vertice si tenga e che ad esso partecipino anche i capi di governo dei paesi entrati di recente nella Comunità: la Gran Bretagna, la Danimarca, e l'Irlanda. Il che dice già molto. Dice, in sostanza, che basi reali di accordo per cercare di andare avanti non ne esistono o almeno che allo stato attuale delle cose esse sono assai labili. Cerchiamo di comprenderne le ragioni

Sulla prima questione — squilibrio tra sviluppo e sottosviluppo nell'Europa comunitaria — cui sono interessati in primo luogo l'Italia e la Gran Bretagna, la Comunità come tale non ha nè i mezzi nè i poteri per intervenire in modo efficace. Ciò dipende da ragioni strutturali e da ragioni giuridico-politiche. Le ragioni strutturali consistono nel fatto che non si può programmare, nè a livello comunitario e neppure a livello nazionale, una politica di sviluppo «equilibrato» senza mettere sotto controllo le forze del capitale che hanno impresso alla Europa comunitaria la «direzione di marcia» fin qui seguita.

Questo è esattamente quel che vogliono dire uomini come Mansholt quando affermano che al punto in cui si è giunti non esistono soluzioni persuasive nell'ambito della struttura capitalistica dell'Europa occidentale nè, più in generale, nell'ambito della società capitalistica.

Abbiamo avuto modo di esprimere il nostro parere sulla insufficienza delle conclusioni di Mansholt quando egli vede lo sbocco socialista in termini puramente «oggettivi». Ciò non toglie, tuttavia, che egli abbia ragione nel diagnosticare il punto morto cui si è di fronte. Non è assolutamente dovuto al caso, infatti, se la massima concentrazione industriale nella Europa comunitaria si trova nel quadrilatero Milano, Parigi, Midlands, Ruhr, dove vivono 150 milioni di persone con una densità di 460 abitanti per kmq.

Nè è dovuto al caso il fatto, lo ricordava di recente Mario Salvatorelli, sulla *Stampa* di Torino, che una regione come la Toscana sia all'84. posto nella classifica decrescente del reddito pro-capite tra le 98 regioni di base in cui a Bruxelles è stata divisa la Comunità e la Calabria addirittura all'ultimo mentre la regione di Amburgo è al primo. «Il confronto tra la Calabria e la regione amburghese — osserva sempre Salvatorelli — è il caso limite ma anche le altre nostre regioni non sono piazzate molto bene. Rispetto al reddito medio pro capite della Comunità, la Lombardia è sotto del 2.9 per cento, la Liguria del 12.6, il Piemonte del 13.5 per cento, e via discendendo, fino alla Puglia che ha un distacco del 54.8 per cento e alla Calabria che è sotto del 66,8 per cento e in quattrini ha un reddito medio di 756 dollari per abitante (circa 450 mila lire) contro 2277 (1 milione e 350 mila lire) della media comunitaria».

Tutto ciò non è che il frutto della «logica» dello sviluppo capitalistico che, lo abbiamo detto nell'articolo precedente, produce sviluppo e congestione nelle aree di sviluppo e sottosviluppo, disgregazione e spopolamento nelle aree di sottosviluppo. E che nello stesso senso andranno le cose almeno in un futuro prevedibile è dimostrato dal fatto che nessuno prevede, se questa «logica» continuerà, quando e come si potrà arrivare a una inversione di tendenza.

Hanno davvero, d'altra parte, i governi attuali dei paesi della Comunità, i mezzi e la volontà politica di determinarla? Supporlo significherebbe abbandonarsi alla più sciocca delle illusioni. Tutto quel che essi potranno fare, al vertice e successivamente, è approntare *sulla carta* programmi generali che non verranno mai attuati e decidere, invece, interventi di carattere estremamente limitato e transitorio. In nessun caso essi potranno avviare verso soluzioni organiche i problemi dei guasti prodotti dal sottosviluppo nelle zone di sottosviluppo.

Il modo di eleggere

In quanto alle ragioni giuridico politiche che impediscono di ritenere che dal vertice di Parigi possano scaturire decisioni importanti sul terreno della correzione degli squilibri esse consistono nel fatto che la Comunità, come tale, non ha gli strumenti che possano consentire l'adozione di decisioni di questo genere. Una «programmazione» a livello comunitario in altri termini, non è pensabile nemmeno dal punto di vista «giuridico politico» giacchè, come tutti sanno, non esiste e non è configurabile una «autorità» sovranazionale in grado di farlo neppure sulla carta.

E veniamo al secondo punto della agenda di Parigi: il rafforzamento dei poteri degli organismi comunitari Molte proposte sono in ballo Si parla della creazione di «ministri europei» in seno ai governi della Comunità, di riunioni settimanali del Consiglio dei ministri in ognuno dei paesi membri e di tutta una serie di misure dirette ad aumentare i canali di informazione reciproca Ma sintomaticamente, è stata del tutto accantonata la questione della elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto. C'è stata, su questo punto, una certa battaglia nelle riunioni preparatorie, che ha visto i paesi del Benelux insistere perchè venisse fissata una data e tutti gli altri, tra cui l'Italia, o nettamente contrari o esistanti Alla fine si sarebbe raggiunto un compromesso, che verrebbe sanzionato dal vertice, in base al quale il Parlamento di Strasburgo verrebbe invitato a lavorare a partire dal prossimo primo gennaio data in cui faranno il loro ingresso i rappresentanti della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca a un progetto di regolamento dei suoi lavori futuri.

Niente, in pratica. Giacchè la questione essenziale, evidentemente, è il modo della elezione di questo Parlamento, e quindi della sua rappresentatività e in definitiva dei suoi poteri reali. Fino a quando questi poteri non saranno stati definiti e non deriveranno da una elezione diretta, in nessun organismo comunitario vi potrà essere una autorità che rifletta lo scontro sociale in atto nei differenti paesi e quindi nell'assieme dell'Europa a nove. Il che lascerà ancora per lungo tempo sostanzialmente libere di decidere a livello comunitario, le forze che hanno determinato il tipo di sviluppo giunto ormai a un punto morto.

E infine la coesione politica tra i paesi membri della Comunità. L'Europa — si scrive nei documenti conclusivi degli incontri bilaterali e multilaterali — deve avere una voce negli affari mondiali. Ma quando si va un poco a fondo della questione ci si imbatte subito in una contraddizione tuttora non risolta: da una parte non si fa che esorcizzare il fantasma di De Gaulle e del suo cosiddetto «nazionalismo europeo» e dall'altra si è attanagliati dalla paura di una intesa sovietico-americana che lasci l'Europa occidentale «ai margini della storia». Si vorrebbe, in altri termini, l'impossibile: e cioè che gli Stati Uniti e magari anche l'URSS si facessero «amichevolmente» condizionare, nella loro strategia a breve e a lungo termine, dalla esistenza di una Europa occidentale di cui si vanta il peso in termini di produzione di acciaio, di numero di abitanti, di prodotto nazionale lordo e così via, senza che questa stessa Europa occidentale faccia nulla per arrivare ad un tale risultato

Una vecchia contraddizione

Si tratta di una vecchia contraddizione, che ha paralizzato l'Europa occidentale da almeno venti anni. Ed è al suo mancato scioglimento che si deve l'assenza di qualsiasi iniziativa europea, nelle grandi questioni della epoca in cui viviamo. E' diventato un luogo comune ricordare il modo come l'Europa occidentale, nel suo complesso, ha subito e subisce la guerra americana nel Vietnam e le sue conseguenze economiche. Ma quel che in certo senso è ancora più grave è il fatto che non si riesce a trovare traccia di una qualsiasi azione europea nel conflitto medio orientale, ad esempio, diventato terreno di scontro e di trattativa tra le due massime potenze mondiali, con la Francia e la Gran Bretagna ridotte a ruoli estremamente marginali e persino sulla sicurezza del continente alla vigilia, si può dire, dei primi incontri nel corso dei quali dovranno pur essere abbozzate le grandi linee della sistemazione che a questa questione si intende dare.

E non basta. Oggi la «politica verso l'est» di Brandt è più o meno accettata Ma chi non ricorda i timori, le inquietudini, i turbamenti che essa ha provocato tra gli altri paesi della Comunità i quali, non essendo capaci di agire insieme e in modo autonomo dagli Stati Uniti, avrebbero voluto che la Germania federale non agisse da sola, e cioè che non agisse affatto? E la violenza della polemica contro la Francia sia che si trattasse delle sue prese di posizione contro l'aggressione americana al Vietnam, sia che si trattasse di non dipendere dagli interessi degli Stati Uniti nel Medio oriente, o del tentativo di ostacolare la diffusione dei dollari carta nella Europa del MEC o di mettere su nuove basi, meno sfavorevoli alla parte occidentale del vecchio continente, il sistema monetario internazionale?

Ma queste — si dirà — son cose di ieri o dell'altro ieri. Ebbene cosa c'è oggi, dietro l'ostilità alla creazione di un segretariato politico permanente della Comunità proposto dalla Francia? C'è fondamentalmente il timore che un organismo di questo genere possa accelerare quel processo di coesione politica della Europa a nove che tutti dicono di volere ma che in realtà nessuno desidera mandare avanti se lungo il cammino si dovesse arrivare a una sostanziale autonomia che comporta, ovviamente, una certa misura di distacco, rispetto alla azione internazionale degli Stati Uniti Difficile, in queste condizioni, intravedere la possibilità che dal vertice di Parigi esca davvero qualcosa di nuovo e di diverso dal passato e dal presente.

Ciò vuol dire che hanno ragione coloro i quali sostengono che tutto quel che il vertice può dare consiste nel solo fatto che esso si tenga? Non necessariamente. Riconosciamo che la strada di una effettiva unita della Europa è lunga, tortuosa e difficile. Qualche passo avanti, nelle questioni tecniche e organizzative della Comunità, potrà tuttavia essere fatto a Parigi Ma quel che è del tutto certo ci sembra, è che si è assai lontani dal giorno in cui, all'interno della «logica» che domina la Comunità si potranno davvero affrontare questioni come quelle che stanno all'ordine del giorno delle riunioni dei capi di governo dell'Europa a nove

Alberto Jacoviello

I fumetti nelle scuole francesi

PARIGI, 17.

I fumetti a scuola, non sotto banco, ma tra le materie di studio: è la novità introdotta in alcuni istituti medi di Parigi. I ragazzi studieranno con l'ausilio di una esauriente antologia che si propone di «far loro scoprire il codice che sta dietro al linguaggio dell'immagine». Già l'anno scorso l'argomento era entrato a far parte del piano di studi della Facoltà di Lettere di Vincennes.

In Francia, la tiratura mensile dei fascicoli di piccolo formato dedicati almeno per l'80 per cento ai fumetti era nel 1969 di circa dieci milioni di copie; quella delle riviste di circa nove milioni di copie: si calcola che queste cifre oggi siano raddoppiate. La tiratura di ogni album di «Asterix» (l'eroe di un «De bello gallico» in chiave umoristica) è per esempio di un milione e trecentomila esemplari.

Medaglia d'oro della Resistenza alla repubblica partigiana del '44

I partigiani nella zona di Montefiorino nell'estate 1944

LA DEMOCRAZIA DI MONTEFIORINO

Domani la significativa manifestazione, alla quale interverranno il Presidente della Repubblica, il compagno Arrigo Boldrini e il sindaco della cittadina - Un lembo di libertà e di autogoverno nell'Italia occupata dai nazisti

Domani giovedì, nel corso di una grande manifestazione antifascista, verrà consegnata la Medaglia d'oro al valore militare della Resistenza a Montefiorino (Modena). Nel corso della celebrazione che avrà inizio al mattino alle 10, prenderanno la parola il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, il sindaco della cittadina, Geo Azzolini, il compagno on. Arrigo Boldrini, vice presidente della Camera e Medaglia d'oro della Resistenza.

I nazisti, la Wehrmacht, Kesselring se la ritrovarono dietro le spalle, dietro il loro schieramento a ridosso della «linea gotica», proprio quando sembrava che gli alleati avessero deciso di dar battaglia senza lasciar respiro di arrivare d'un balzo, liberata Roma fino al nord alle Alpi

E' certo che la «Repubblica di Montefiorino» un nome nato dopo ma che significa un luogo, un periodo, una storia, fu un colpo duro per la potenza militare nazista, per il suo prestigio, del resto già intaccato duramente a Stalingrado e nel Nordafrica Per i fascisti della repubblica di Salò che di prestigio militare non ne avevano mai avuto significava perdere alcune stazioni di carabinieri in cui si era insediata la «guardia nazionale repubblicana» e costringere a una fuga precipitosa i podestà nominati dal fascio i segretari dell'organizzazione fascista, che si chiamava repubblicana e qualche altro pezzo grosso della fauna locale, inseguiti dai colpi di mira dei partigiani che espugnarono uno per uno tutti i presidi della zona.

Un'esperienza nuova

Anche sul piano politico era un colpo duro la stampa fascista aveva sempre descritto i partigiani come un branco di pezzenti, di venduti al soldo dello straniero Ebbene proprio quell'«esercito» costringeva gli eredi nazisti della Prussia militarista, ancora tutt'altro che definitivamente battuti, a sloggiare nel giro di pochi giorni da un territorio appenninico vasto e solcato da strade importanti per i rifornimenti del fronte. Una vittoria strabiliante, quanto umiliante era la sconfitta dei nazisti e dei fascisti, costretti ad andarsene e a lasciare paesi interi nelle mani degli uomini comandati da Mario Ricci, «Armando», e da Osvaldo Poppi, «Davide», due generali di quelli nati e rivelati dalla guerra di liberazione, fattisi sul campo partigiano Era anche un po' la piccola «rivincita» polemica di Mussolini: a Klasshein, nell'incontro con Hitler, egli aveva detto che «il movimento partigiano più pericoloso è quello che opera sugli Appennini, dove solo quattro strade portano dal nord al sud».

Proprio lì nacque la «Repubblica di Montefiorino», un lembo di libertà in un panorama di terrore, di sangue e di morte Milleduecento chilometri quadrati di libertà, dal Passo delle Forbici a Roteglia, dalla strada statale dell'Abetone Brennero a quella del Cerreto, un'area ovoidale con dentro Montefiorino, Prignano, Palagano, Toano, Villa Minozzo, Ligonchio, Frassinoro

Caduto l'ultimo presidio fascista a Montefiorino, il più duro da espugnare la zona è completamente libera E' la prima decade del giugno 1944, durerà fino ad agosto Sarà la «prima, consistente «repubblica» di quel 1944 che passa fra offensive scatenate o subite fra grandi slanci e duri riflussi un po' in tutto il territorio dove l'esercito italiano della liberazione si ribella alla presenza tedesca e combatte il fascismo

In questa zona di Emilia a cavallo fra Modena e Reggio, affacciata sulla Toscana comincia un'epoca, una stagione nuova, pur breve in cui si mette in moto un'esperienza di governo si rifonda la democrazia

Ci sono un esercito, una popolazione, una politica che s'incontrano che devono fondersi, amalgamarsi vivere insieme lavorare e costruire Al di là dello spartiacque dei monti, al di là dei corsi di acqua, al di là delle colline e delle valli c'è ancora il nemico che preme, che studia la vendetta, che non si dà pace. Battuto da uomini che fanno la guerra perché quella è finalmente la loro guerra — non come in Abissinia o in Spagna e nemmeno contro la Francia o in Africa contro gli inglesi —; sono operai e contadini questa volta, senza linee logistiche, armati con le armi che hanno catturato al nemico e quelle, poche, avute dai lanci alleati, nemmeno in divisa (si riconoscono da un distintivo, quando l'hanno ma più ancora perché si conoscono, perché si sentono «dei loro»).

Le votazioni per il sindaco

Il nemico è furente. Eppure, pur con questa jena in agguato ai confini del territorio libero, i partigiani pensano alla democrazia pensano a chiamare le popolazioni dei paesi a governarsi in pieno rispetto delle idee diverse. Era non pochi quelli che conoscevano il sapore di una elezione, di una votazione libera per il partito o l'uomo prescelto, che ricordavano la scheda Eppure questi comuni ebbero il sindaco, la giunta, il consiglio Erano votazioni di guerra, fatte, si potrebbe dire, sul tamburo, col nemico sull'uscio pronto ad ogni impresa pur di sgretolare il focolaio di infezione democratica.

A Montefiorino fu nominato il sindaco, Teofilo Fontana, una figura ancor oggi fra mito e realtà, quattro giorni dopo, il 25 giugno, furono eletti i consiglieri delle frazioni e l'organismo rappresentativo ebbe vita A Toano i capifamiglia furono invitati in comune ed elessero i consiglieri delle frazioni Così anche da altre parti, forse con qualche variante, con qualche comizio in più o in meno, con qualche assemblea più o meno vasta

Le giunte si misero al lavoro c'era il problema del pane per la popolazione ma anche per l'esercito. I perseguitati, quelli che non potevano più nemmeno respirare a casa loro, i braccati dalle mille polizie, dalle mille bande fasciste, avevano un faro, uno scoglio, un porto che poteva dare ossigeno alla loro speranza di rinascere Arrivavano migliaia di uomini ad arruolarsi, le file delle formazioni si ingigantivano, la minaccia di una paralizzante elefantiasi era alle porte La richiesta di armi agli alleati era affannosa e quelle che venivano paracadutate bisognava distribuirle con equilibrio, senza destare polemiche, sospetti di parzialità e, perché no?, rivalità di provincie

Comandante, commissario, commissari aggiunti, lavoravano senza sosta; bisognava bloccare sul nascere fughe in avanti, stimolare chi pensava di aver raggiunto in qual che modo una stabilità, evitare le polemiche tra i partiti, presenti chi più chi meno sul territorio della «Repubblica di Montefiorino» con formazioni ed esponenti politici. Guai in un momento simile, premuti dal nemico, a indebolire l'unità, anche qui raggiunta con fatica. E certo le polemiche non mancarono, ma non trovarono esca, e quando si dovettero punire anche alcuni comandanti presi da una loro personale vena punitiva, l'opera di chiarificazione fu coraggiosa e leale, quanto estenuante.

Ma le giunte lavorarono Bisognava far pagare le tasse, fissare i prezzi dei generi alimentari e d'ammasso e stabilire anche le quantità dei prodotti da versare In alcuni comuni si decisero forme di giustizia fiscale che sarebbero valide ancora oggi Tagliati fuori dalla pianura bisognava metter mano anche alle necessità industriali, riparare i mezzi di trasporto, essere in grado di farli funzionare L'intendenza assunse un posto importante per la vita complessiva della zona. E il comando militare, che rimase per tutto il periodo il momento centrale della vita della «Repubblica di Montefiorino», il momento unificatore, non si sottrasse mai a nessuna delle pesanti incombenze che si trovava di fronte.

I soldati lavoravano nei campi insieme ai contadini, e facevano la guardia, la pattuglia, i giudici, i carabinieri, i carcerieri nelle prigioni. Le staffette partigiane erano diventate le infermiere dello ospedale — una decina di letti, divisi classicamente fra medicina e chirurgia — sorto a Montefiorino con una sua attrezzatura e un suo medico-direttore. I rapporti fra il comando militare e i sacerdoti erano buoni ci fu sempre una reciproca stima e collaborazione nella stessa fase di fondazione dei nuovi organismi democratici

C'era persino un'attività culturale chi sapeva dipingere illustrava gli episodi della guerra e della vita nella zona libera. La notizia è in un documento che Bruno Gombi aveva compilato per informare gli organi politici regionali Problemi militari, amministrativi, affari civili, questioni politiche, si accavallavano le une sulle altre, si dipanavano lentamente con tanta inesperienza, ma con tanta buona volontà.

La lezione politica

Fu una guerra, una esperienza, una iniziativa che dovette essere tutta inventata in un momento tragico, in un momento in cui si dava tutto per il domani. A questo «tutto» davano un contributo particolare i comunisti, una forza fondamentale di quella «Repubblica», una forza trainante impersonata dagli uomini di punta, dai più in vista nelle funzioni di un governo che nominalmente non ci fu Perché anche in quel momento il PCI combatteva una battaglia che andava al di là dei confini della zona libera, al di là dei limiti di movimento e di agibilità. I comunisti volevano la costituzione di un Comitato di liberazione della zona libera che divenisse il governo di fatto e di diritto, volevano che nascesse un giornale come espressione, come voce del CLN. Volevano che i partiti iniziassero una loro piena autonoma attività politica e aprissero le proprie sedi.

Alla base i responsabili del Partito delle singole formazioni spiegavano intanto i perché della guerra, della lotta, dell'unità della resistenza Perché consegnare le armi a Liberazione avvenuta? Perché, collaborare con altri partiti? Un lungo, duro lavoro di chiarificazione, di spiegazione che fosse convincente, che non lasciasse tracce di dubbi. Era la scuola politica fatta in guerra, un corso di partito che non tutti riuscirono sempre a finire. Tutti aspetti di un lungo, complesso cammino che la democrazia partigiana stava facendo in un pugno di villaggi dell'Appennino emiliano; tante strade di un processo appena avviato in una zona libera che il nemico non poteva tollerare, che il nemico non tollerò a lungo

Il 30 luglio partì all'attacco Da tre lati la «Repubblica di Montefiorino» venne aggredita Tre divisioni cannoni, mortai, autoblinde Bisognava stritolare la zona libera per avere le spalle sicure I nazisti fecero uno sforzo notevole per concentrare le forze Lo schieramento partigiano tenne con l'aiuto della popolazione; era un esercito composito che aveva avuto modo di conoscersi c'erano anche russi, austriaci perfino tedeschi che si erano rivoltati dopo anni di schiavitù al nazismo cecoslovacchi, polacchi, francesi, olandesi, sudafricani Combatterono insieme, si ritirarono insieme, lottando, lasciando 200 uomini sul terreno contro i duemila dei nazisti Quando riserve e munizioni furono esaurite, lasciarono la zona

Gli uomini della divisione corazzata «Hermann Goering» insieme alle altre due divisioni, poterono calpestare il territorio libero dell'Appennino, distruggere i paesi, punirli Moriva la prima «Repubblica di Montefiorino» Ma dietro non lasciava il vuoto.

Adolfo Scalpelli